



Il Mercato del Lavoro in Sicilia nel contesto delle dinamiche del Mezzogiorno e Nazionali

Dualismo e crescita

Uno studio del mercato del lavoro regionale non può prescindere da una comparazione analitica degli elementi strutturali e funzionali che sono alla base dei differenziali di sviluppo fra Centro-Nord e Mezzogiorno.

I divari territoriali e il mancato riequilibrio del Paese sul piano economico e sociale hanno influito pesantemente, da un lato, sull'efficienza del mercato del Lavoro, impedendo il raggiungimento di livelli ottimali di domanda e offerta (mismatch); dall'altro, nel lungo periodo hanno determinato persistenze sistemiche, in special modo nelle regioni meridionali e in particolare in Sicilia, dove il tasso naturale di disoccupazione è molto più elevato rispetto alla parte sviluppata del Paese, e dinamiche sedimentate, contribuendo a produrre distorsioni funzionali e “trappola dello sviluppo”.

Il superamento del dualismo territoriale e l'obiettivo della convergenza dei tassi di crescita del mezzogiorno agli stessi livelli del Centro-Nord, costituiscono, con alterne vicende e risultati, una costante storica della politica economica del Paese. Dal primo dopoguerra, con la brillante intuizione di alcuni fra i più autorevoli economisti, tecnici e politici riformatori del Paese si propose di dare vita, su sollecitazione anche della Banca Mondiale che si apprestava a garantire l'appoggio finanziario, all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno primario strumento di rinascita del Sud. In quegli anni gran parte degli investimenti aggiuntivi nelle regioni meridionali furono indirizzati alla creazione di infrastrutture fisiche e sociali. Inoltre, si scelse dal punto di vista programmatico di mettere in campo una idea di sviluppo pervasiva che fosse in grado di diffondersi nel territorio in modo puntiforme creando poli di aggregazione di nuove imprese industriali da localizzare nel territorio meridionale attratte dagli incentivi pubblici e implementate dalla disponibilità di estese aree destinate in esclusiva ad unità produttive, dove in molti casi vi era già insediata una grande impresa pubblica dei settori di base (siderurgia, chimica e petrolchimica) il cui apporto dominante si riteneva decisivo, per la creazione di interdipendenze strutturali fra piccole e medie



imprese private e grande industria pubblica, e strategico per l'avvio di un processo di agglomerazione con effetti diffusivi per il sistema produttivo territoriale¹.

In questo periodo, che arriva sino alla metà degli anni settanta, il mezzogiorno riduce gradualmente il divario con il resto del Paese e anzi riesce a superare ripetutamente il tasso di crescita del prodotto e dell'occupazione del Centro-Nord. Si tratta del raggiungimento di un traguardo storico che però venne rapidamente annullato e dimenticato negli anni seguenti, contrassegnati da ripetute crisi congiunturali e finanziarie e da manovre di politica economica restrittive e spesso inadeguate che inevitabilmente vanificarono le conquiste di quegli anni.

Con la ingloriosa chiusura della Cassa per il Mezzogiorno negli anni '90, per paradosso ampiamente replicata all'estero da molti Paesi anche fra i più avanzati sul modello italiano, si chiude l'esperienza dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno e inizia la fase di declino del Sud di fatto privato per quasi l'intero decennio di risorse per il sostegno della crescita.

Produttività e competitività

Il passaggio alla politica di coesione e convergenza con la delega all'U.E. di creare le condizioni per risolvere il problema delle aree deboli in ambito continentale, con il susseguirsi dal 1998 delle agende europee ha sancito l'ennesimo fallimento delle politiche di sostegno alle regioni meridionali. Le risorse destinate allo sviluppo saltano l'azione statale e diventano appannaggio delle regioni che con lentezza programmano e con maggiore lentezza spendono decretando l'insufficienza dello strumento alla conta dei benefici ottenuti.

Tra l'altro con l'ingresso dell'Italia nel ristretto gruppo di Paesi che aderiscono alla moneta unica europea si creano le premesse perché la politica di coesione comunitaria diventi un modo per alleviare le conseguenze di un'area valutaria non ottimale, particolarmente sfavorevole per le regioni del sud con risvolti negativi anche per il resto del Paese. Gli interventi della U.E. nel campo delle politiche di sviluppo diventano di fatto interventi mirati a incentivare la competitività dei territori con un obiettivo di pura compensazione rispetto alle strategie di sviluppo nazionali.

¹ F. Perroux: *Notes sur la notion de pôle de croissance*" Économie Appliquée. (1955)



La debole azione che deriva dalla politica di coesione combinata ai tagli lineari della spesa pubblica in conto capitale realizzata nel Mezzogiorno e alla scomparsa delle banche storiche del Sud, già nel decennio degli anni '90, produce razionamento del credito per le imprese meridionali, mentre il risparmio generato al sud serve ad alimentare gli impieghi bancari più remunerativi nel Centro-Nord.

La progressiva perdita di competitività del Paese è ampiamente certificata dall'andamento del tasso di crescita della produttività del lavoro negli ultimi 2 decenni.

Dal 2003 al 2023 la crescita cumulata della produttività del lavoro in Europa (27 Paesi) è stata del 18,6%; in Germania è cresciuta del 16,9%; in Francia del 9,8%, in Spagna 16,5%; in Polonia infine del 57,9%, merito del determinante apporto dei Fondi strutturali europei; fanalino di coda L'Italia con il 2,2%².

Se l'indicatore della produttività si considera in termini di rapporto Valore Aggiunto/Unità di Lavoro, si scopre che negli ultimi 3 decenni la dinamica della produttività in Italia risulta prossima allo zero e se il dato viene ripartito per area geografica il tasso medio di crescita strutturale o di lungo periodo della produttività del lavoro risulta di 0,3 per l'Italia (0,22 per il Mezzogiorno e 0,31 per il C.N.), totalmente stagnante per la Sicilia 0,05³.

La mancata crescita della produttività coincide con il ristagno della dinamica salariale che in Italia è stata a lungo compressa per contrastare la perdita di competitività in settori strategici per il Paese, seconda manifattura europea. L'impossibilità di usare, nell'area della moneta unica, la leva del tasso di cambio per pilotare svalutazioni competitive ha di fatto portato all'applicazione di misure adattative deflazionistiche, di **svalutazione interna**. Il segnale più evidente di queste misure atte a contenere la dinamica salariale si è avuta con il varo delle riforme del mercato del lavoro che hanno introdotto strumenti di flessibilità, allentando la rigidità verso il basso dei salari in risposta a shock economici di diminuzione della domanda effettiva o di perdita di competitività, rigidità che impedisce al sistema di aggiustarsi nel breve periodo.

² Fonte: *Eurostat*

³ A. Giannola, S.A. Castronuovo: "Questione Meridionale" e debolezze strutturali del sistema produttivo nazionale Ed. Il Mulino 2025



La riforma del mercato del lavoro varata dopo l'ingresso nella moneta unica ha sostituito la perdita di competitività del Paese, dovuta a una dinamica dei prezzi interni non favorevole, con strategie di svalutazione interna, puntando maggiormente sulla **concorrenza di prezzo nei mercati internazionali** piuttosto che sulla capacità di competere sul piano dell'innovazione tecnologica e organizzativa, che avrebbe richiesto un robusto programma di investimenti e di riforme almeno di medio periodo.

Mercato del lavoro e flussi migratori

Quanto descritto ha avuto l'effetto di riaprire al Sud la valvola migratoria a cui si sono aggiunti i primi segnali manifesti di una sensibile riduzione del tasso di natalità. Si accentuano gli spostamenti migratori all'interno, dal sud verso il C.N., e per tutti gli anni 2000 in modo progressivo si amplia il fenomeno della **migrazione verso l'estero** con flussi significativi che interessano non solo il mezzogiorno ma anche le regioni del Nord, questi ultimi forse meno evidenti perché compensati a sua volta dalla migrazione interna meridionale.

Inoltre, l'attuazione di politiche di *deregulation* emanate allo scopo di ridurre il tasso di disoccupazione e allo stesso tempo favorire l'emersione di vaste sacche di lavoro sommerso specie nel sud, hanno avuto effetti limitati sul piano della legalizzazione dei rapporti di lavoro irregolari, mentre si è allargata in modo incontrollato la platea degli occupati a tempo determinato con l'introduzione di contratti atipici che hanno permesso di precarizzare una larga fetta della nuova occupazione.

L'evidente disparità di trattamento con il lavoro a tempo indeterminato, l'indebolimento delle tutele alla nuova occupazione e le marcate differenze salariali non sostenute da adeguate misure di compensazione pubbliche hanno generato di fatto ulteriori scompensi funzionali nel mercato del lavoro, sia nazionale che regionale, già segnato dal persistente dualismo alla base del disequilibrio.

In questo complesso panorama si affaccia il problema della crisi demografica e della progressiva desertificazione delle aree interne che se non affrontato con competenza e lungimiranza potrebbe scivolare verso condizioni di emergenza sul piano delle prospettive, con la possibilità che la domanda di lavoro del sistema economico, in modo strutturale, non possa trovare una corrispondente offerta compatibile alle esigenze di sviluppo del Paese.



Sul tema una recente nota dell'*Isril* sintetizza la situazione in questi termini: *L'Italia non cresce perché invecchia e si spopola*; osservazione che vale anche nel suo inverso: *L'Italia si spopola e invecchia perché non cresce*.

La stessa Commissione europea nel valutare le varie Agende della politica di coesione e sviluppo a partire dal 2007, per quanto riguarda l'Italia, ha messo in evidenza che non si è ancora verificata l'auspicata riduzione dei divari fra regioni e anzi si registra un aumento delle disparità interne. Il quadro complessivo delineato riporta la stessa Commissione a concludere che il Paese è vincolato nelle sue potenzialità di crescita dall'insorgere della **“Trappola dello sviluppo”**. Si intende, dunque, che nonostante le politiche messe in atto per superare la posizione di svantaggio, sono presenti bassi livelli di crescita, spesso inferiori alla media europea, poca innovazione e mediocre qualità istituzionale e soprattutto bassa qualità del capitale umano e degli investimenti destinati alla sua valorizzazione. Non sfugge nella predisposizione di questo scenario il riferimento ad adeguati investimenti pubblici in formazione e ricerca la cui carenza incide pesantemente sul futuro del Paese e non solo del Mezzogiorno.

L'emigrazione italiana ha subito profonde trasformazioni dagli inizi del 2000. La proverbiale “valigia di cartone” emblema di povertà e simbolo di speranza dei migranti meridionali del primo dopoguerra, è stata sostituita dalla borsa per il notebook e i movimenti migratori dal sud verso il resto del Paese e l'estero oggi interessano in larga parte giovani altamente qualificati, in possesso di titoli di studio ai massimi livelli dell'istruzione formale.

Nella fascia d'età 25 – 34 anni, nei 2 decenni dal 2002 al 2022, hanno scelto la via dell'emigrazione 881.000 giovani (396.000 donne e 445.000 uomini) di questi 229.600 in possesso di laurea si sono trasferiti nel C.N.; e 165.654 - sempre laureati - si sono spostati all'estero scegliendo di lasciare le regioni del sud. Nel complesso i laureati che hanno abbandonato le regioni meridionali ammontano a quasi 400.000 unità. Sono cifre allarmanti specie se riportati in percentuale: Sul totale dei giovani emigrati, nel 2002 i laureati erano il 13,2% per gli uomini e il 22,1% delle donne. Nel 2022, la percentuale per gli uomini è balzata al 48,1%, mentre per le donne, il dato arriva addirittura al 67,0%. La crescita esponenziale assunta dai flussi migratori nella fascia d'età giovanile è continuata anche negli ultimi 2 anni (2023 – 2024) superando, per chi in possesso di laurea, il 50% per gli uomini e il 70% per le donne⁴.

Difficile etichettare queste tendenze come una fisiologica mobilità giovanile in quanto da anni avviene solo in un senso, da Sud verso il C.N. e l'estero, senza reali prospettive

⁴ Rapporto SVIMEZ 2025 L'economia e la Società del Mezzogiorno, Ed. Il Mulino 2025



di rientro. Si tratta di una migrazione selettiva che riguarda quasi esclusivamente le fasce “a valore” del capitale umano, giovani ad alto potenziale formativo, mentre la forza lavoro meno qualificata non trova sbocchi nell’emigrazione, per cui sconta la segregazione di dover restare in territori dove l’alternativa alla difficoltà di trovare lavoro e stabilità occupazionale è data dalle soluzioni assistenziali o dal precariato.

L’incentivazione del trasferimento fisico della forza lavoro se in passato, rappresentava un alleggerimento dell’alto tasso di disoccupazione strutturale presente nei territori di partenza, oggi ha il segno ben diverso di un impoverimento delle risorse locali: si è infatti radicalmente invertito il segno delle rimesse degli emigrati, essenziali fino a tutti gli anni ‘60 per integrare il reddito dei territori di partenza e per finanziare lo squilibrio della nostra bilancia di parte corrente.

La svolta del Next Generation EU

Nel 2021 la storica decisione della Commissione europea di sostenere un poderoso piano di investimenti, ricorrendo a debito comune, a sostegno dei Paesi maggiormente colpiti dalla pandemia e dalla successiva crisi recessiva dovuta alla emergenza sanitaria, ha il preciso obiettivo di accelerare i tempi della ripresa economica e della transizione, operando una decisa svolta verso un sistema produttivo più sostenibile con il graduale abbandono delle fonti energetiche basate sui combustibili fossili.

Accanto al risanamento ecologico il *Next Generation EU*, ribattezzato PNRR in Italia, prevede interventi di vasta portata nel campo degli investimenti fissi per la realizzazione di grandi infrastrutture. L’Italia è stata la maggiore beneficiaria delle risorse comunitarie, somministrate a tutto il Paese con una importante attenzione per il Mezzogiorno al quale sono rivolti, in larga misura, gli interventi destinati ad implementare l’accumulazione di capitale fisico. Il PNRR costituisce la più rilevante opportunità offerta al mezzogiorno, dopo l’Intervento Straordinario, per cercare di ridurre il *gap* infrastrutturale con le regioni più avanzate, affrontando uno dei principali nodi strutturali del persistente dualismo.

In questo contesto la Sicilia è fra le regioni che hanno ricevuto maggiori risorse aggiuntive oltre alla programmazione regionale e alla spesa pubblica nazionale. Gli investimenti previsti nell’isola sono stati destinati per circa il 75% alla realizzazione di una nuova rete di trasporto ferroviario. Sono in corso di realizzazione nuove tratte con la completa elettrificazione dell’esistente e il completo rinnovamento del materiale rotabile. Il piano d’investimenti in capitale tangibile ammonta complessivamente a circa 14 miliardi di euro.



L'attuazione del programma d'investimenti destinato a rafforzare la mobilità e la velocità degli spostamenti interni e extra regionali è emblematico della logica con la quale l'U.E. ha articolato gli interventi per le aree meridionali, inseriti in un sistema Italia in stagnazione che vede effettivamente estendersi il confine territoriale della parte svantaggiata. Diviene più problematica la coerenza tra esodo, trasferimenti compensativi, salvaguardia ed equilibrio demografico delle aree deboli che non sono in grado di convergere e, quindi, di tenere sotto controllo gli effetti del divario Nord-Sud.

Il piano di infrastrutturazione, avviato nel 2021, proseguirà almeno sino al 2030, data in cui si prevede il completamento di gran parte delle opere pubbliche attualmente in corso di realizzazione. Il processo di accumulazione di capitale fisico tenderà ad implementarsi secondo l'intensità della spesa sostenuta e raggiungerà l'apice in prossimità della conclusione dei lavori. L'impatto previsionale al 2030 sulla dinamica del sistema economico regionale indica un aumento, tra il 2021 e il 2030, del 5,4% (media annua) per gli investimenti fissi lordi; dello 0,8% m.a. per i consumi delle famiglie; di 1,2% m.a. per il valore aggiunto e 1,3% sempre in media annua, per l'occupazione. Questi dati si aggiungono all'andamento tendenziale (calcolato al netto della spesa aggiuntiva per investimenti) per cui il dato cumulato al 2030 dovrebbe generare un incremento dell'occupazione di circa il 14%; del 14,5% per il prodotto; e del 12,5% per il valore aggiunto⁵.

Tuttavia, i primi effetti dell'impatto del PNRR sul sistema economico meridionale sono già visibili nell'andamento del dato occupazionale: tra il 2021 e il 2024 nella fascia d'età under 35, l'occupazione è aumentata di 6,4 punti rispetto al +5,3 del C.N.; e il Prodotto nominale, nello stesso periodo è cresciuto al sud dell'8,5% (C.N. +5,8%). La positiva dinamica di crescita del sud dipende dalla tipologia di spesa e gli investimenti in capitale fisico attivano principalmente le attività connesse con il settore delle costruzioni e della manifattura, collegata all'edilizia, che al sud ha un'estesa diffusione.

Inoltre, l'altro settore che riveste particolare importanza nella formazione del valore aggiunto dell'area è il terziario, trainato a sua volta dalla ripresa del turismo e da una espansione dell'offerta di servizi alle imprese anche di tipo specialistico, ha anch'esso avuto una buona *performance*.

In aggiunta sono evidenti le opportunità che potrebbero realizzarsi se la *governance* nazionale e regionale fosse motivata dalla convinzione di quali sono le potenzialità della **rendita mediterranea** offerta in particolare al Mezzogiorno: La valorizzazione dei

⁵ A. Giannola, S.A. Castronuovo op. cit.



porti nazionali, la interconnessione delle Zes, - al quadrilatero delle zes del mezzogiorno continentale (Napoli, Bari, Gioia Tauro e Taranto) vanno aggiunte le due siciliane (Palermo e Catania - Augusta) - la creazione di zone franche indispensabili per dare una vera attrattività agli insediamenti produttivi, costituiscono una svolta verso l'integrazione del modello di sviluppo nazionale. Un intervento straordinario "aggiuntivo" per lo sviluppo; un intervento che solleciti quella prospettiva mediterranea per un *Southern Range* incredibilmente rimasto un orizzonte quasi inesplorato del Paese: congeniale al Sud, di vitale importanza per il Nord. Operare nel rispetto delle reciproche convenienze è il modo migliore per garantire la saldatura tra gli interessi del C.N. e del Mezzogiorno⁶.

Mediterraneo significa consapevolezza, risvegliarsi dall' inerzia, progettare e trovare la soluzione al problema italiano che non è quello di rilanciare solo un modello per il recupero della stagnazione. Mediterraneo significa riposizionamento strategico del Sistema Italia e, al traino, ribilanciamento dell'UE, nel mondo globale.

Quanto esposto costituisce una prospettiva di medio termine che richiede un prioritario impegno nella formazione delle risorse umane necessarie a governare la prossima rivoluzione dovuta all'introduzione di tecnologie avanzate (*machine learning*) con notevoli investimenti in strutture e servizi.

Fondamentale diventa la disponibilità di elevate competenze che si ottengono attuando politiche di valorizzazione del capitale umano, ad esempio offrendo opportunità, nelle aree di provenienza, ai giovani che raggiungono i livelli più elevati di formazione, alla genialità dei talenti che invece, se non apprezzati e richiesti, sono costretti a disperdersi in altri Paesi, avvantaggiando il sistema economico di altre nazioni. Si devono adeguare le retribuzioni e i servizi sociali e promuovere agevolazioni per il rientro nelle regioni di origine di coloro che hanno specifiche professionalità, scongiurando, in tal modo, che l'unica prospettiva per avere un lavoro appagante sia la definitiva migrazione all'estero. **La vera emergenza demografica è l'abbandono del Paese da parte delle nuove generazioni a più alto potenziale di formazione.**

Un modello di sviluppo endogeno

Il ragionamento proposto s'ispira ad una ipotesi di sviluppo endogeno nella quale il capitale umano gioca un ruolo essenziale. In effetti, gli investimenti in capitale fisico hanno la funzione di adeguare il complesso delle infrastrutture agli obiettivi di

⁶ A. Giannola, S.A. Castronuovo, *Politiche Attive e Sistema delle Imprese – La Sicilia Polo di Attrazione del Mediterraneo* Ed. Il Mulino 2022



sviluppo e nel momento in cui si realizzano provocano crescita produttiva e occupazionale che però nel tempo si esaurisce per effetto dei rendimenti decrescenti e il processo di accumulazione che si mette in moto tende a fermarsi.

Nel caso delle regioni meridionali la spesa per investimenti fissi messa in campo dal PNRR e dagli altri fondi per lo sviluppo, fornisce una spinta alla crescita che può determinare, come riportato, un significativo incremento della domanda di lavoro anche nei settori moderni. Progredire su questa via richiede un adeguato livello di qualità del capitale umano e il ruolo decisivo è giocato dal settore pubblico e dall'impegno profuso nel campo dell'istruzione e della formazione di nuove figure professionali ad alta specializzazione. Si supera, anche culturalmente, l'idea di assistenzialismo se accanto alle infrastrutture si investe in formazione e nella ottimizzazione della qualità del lavoro per generare un insieme diversificato di nuove competenze da integrare nel ciclo produttivo.

L'architettura del modello di sviluppo endogeno dimostra che il ruolo del capitale umano non consiste solamente nell'aumentare la produttività del lavoro, poiché esso genera effetti esterni, quali l'aumento della produttività degli altri fattori economici e degli stessi investimenti.

Dunque, lo sforzo pubblico in Italia dovrebbe concentrarsi a ridurre le distanze fra Nord-Sud in relazione alla dotazione di **capitale umano i cui rendimenti sono crescenti**⁷, e quindi aumenta la produttività, con politiche mirate non solo all'accrescimento della formazione ma anche alla permanenza delle intelligenze nel territorio, mettendo in campo misure che favoriscano l'integrazione delle imprese del Mezzogiorno con il sistema industriale delle altre regioni, e la loro partecipazione a reti produttive globali.

Bisogna anche considerare l'importante ruolo giocato dal **capitale sociale** sulla crescita del capitale umano e, quindi, sulla produttività e sullo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno. **L'effetto del capitale sociale facilita l'accumulazione del capitale umano** supportando la fiducia e il rispetto delle norme sociali e quindi la creazione di una rete di imprese in cui la diffusione di conoscenza è facilitata e questo permette innovazione sia organizzativa che tecnica.

Lo sforzo pubblico risulta indispensabile anche per assicurare un corretto funzionamento del mercato del lavoro mettendo in campo **politiche attive per l'occupazione che riducano gli effetti del mismatch**, spesso causato da distorsioni

⁷ Lucas, R. E., Jr. (1988). *On the mechanics of economic development. Journal of Monetary Economics*, e Romer, P. M. (1990). *Endogenous technological change. Journal of Political Economy*



sistemiche connesse alla fragilità del sistema economico. Nell'analisi del mercato del lavoro si evidenziano altri aspetti complessi che vanno approfonditi: l'eterogeneità del lavoro, le dinamiche di dispersione e disomogeneità nei salari, la qualità del lavoro, le opportunità di impiego e la produttività settoriale, differenziata in ambito territoriale, nonché le disuguaglianze salariali (in particolare di genere) e la distribuzione del reddito.

Quando si parla di "mancato equilibrio" nel mercato del lavoro, si fa riferimento anche alle competenze tecniche (skill) e quelle trasversali (soft skill), che richiedono un superamento degli schemi tradizionali di riferimento nello studio del fattore lavoro. L'accumulazione di conoscenza deriva sia dal sistema formativo che dalle esperienze maturate sul campo e determina la qualità del capitale umano. In questo contesto l'intervento pubblico diventa indispensabile per sostenere la crescita del capitale umano attivando meccanismi di incentivazione e di *welfare* che rispondano, da un lato, alle esigenze di livelli salariali adeguati, dall'altro, a soddisfare **la crescente domanda di investimenti nella spesa sociale (trasporti, istruzione, sanità, asili nido), in breve, in benessere sociale.**

L'analisi condotta insegue una visione di medio-lungo periodo che si è rinvigorita con il varo del PNRR e nella quale sono delineati gli elementi per avvicinare l'obiettivo di un riequilibrio territoriale del Paese e di un adeguamento dei livelli di qualità e vivibilità del territorio all'ambito Europeo. Temi che si sono affrontati in un'ottica propositiva, di convergenza d'interessi fra diverse istanze e aspirazioni che compongono i vari aspetti della vita nazionale e si influenzano positivamente l'uno con l'altro, piuttosto che promuovere uno sviluppo separato e isolato senza finalità di comune progresso diffuso, equilibrato e sostenibile.

Prof. S.A. Castronuovo

*Direttore Osservatorio SVIMEZ sulle PMI
D.S.P.S. Università di Catania*